

PENSIERO LAICO

→ **500 anni fa** nasceva il teologo francese. Il suo pensiero può ancora insegnarci qualcosa

→ **Il filosofo** Mario Miegge ci dice: «Contribuì alla nascita di una moderna cultura europea»

Calvino il riformatore che disse no al precariato



Giovanni Calvino nel suo studio in un'incisione del 1877

A cinquecento anni dalla nascita del riformatore protestante Giovanni Calvino un convegno a Milano rifletterà sull'attualità delle sue idee. Ce ne parla Mario Miegge, docente emerito di filosofia teoretica a Ferrara.

GIAMPIERO COMOLLI

MILANO
comfo@interfree.it

Un uomo rigido, freddo, severo, tanto inflessibile sul piano morale e religioso, quanto singolarmente spregiudicato in campo economico, come se l'accumulo di capitale fosse la riprova di un agire conforme alla volontà divina... Questo stereotipo tetro, ingannevole e assai poco accattivante tende puntuale a ripresentarsi le poche volte che in Italia capita di citare il riformatore protestante Giovanni Calvino: una figura pressoché assente dal nostro dibattito culturale, anche se il suo contributo teologico e politico si è dimostrato decisivo sia per il consolidamento della Riforma sia per la nascita di una mo-

Stato e Chiesa

«Affrontò una lunga battaglia per consolidare la Riforma»

derna cultura europea. Berretto nero con paraorecchie; occhio funereo; naso affilato; barba a punta... Possiamo accontentarci di questo ritratto deprimente, o non dobbiamo piuttosto chiederci se Calvino abbia qualcosa di importante da dire anche a noi, oggi? Ha senso parlare di un'attualità del suo pensiero? In occasione del Convegno che si terrà sabato a Milano, ascoltiamo cosa ne pensa uno dei promotori: Mario Miegge, docente emerito di filosofia teoretica presso l'Università di Ferrara.

IL LAVORO COME CIVILTÀ

Secondo Calvino è degno di lode agli occhi di Dio chi sa essere utile per la società. Chiediamo al professore Miegge se questa valorizzazione dell'impegno personale in campo economico-sociale sia ancora valida in un'epoca di disoccupazione crescente e precarietà del lavoro, e se Calvino può aiutarci a riscoprire una centralità del lavoro come valo-

re civile. «In aperto contrasto con il pensiero antico e medievale - ci risponde - Calvino ha innalzato l'attività economica e il lavoro al livello più alto, dove si esercita la vocazione cristiana. La vocazione è da lui definita "una regola perpetua", che dà unità e armonia alla vita dei fedeli, e che non dipende da un'autorità esterna. Pertanto un'attività di lavoro discontinua e precaria è opposta al modello vocazionale. Questo però non si attua solo nel "lavoro produttivo", come è inteso oggi. La crisi odierna dell'economia potrà essere affrontata, in modo risolutivo, solo per mezzo della riduzione, egualitaria e programmata, del tempo di lavoro dipendente e salariato, e per mezzo di nuove forme (istituzionalmente garantite) di "lavoro di impegno civile", che assai meglio corrispondono all'idea di vocazione».

LA «CIVITAS»

Profondamente sensibile alla dimensione pubblica della fede e ai valori della *civitas*, Calvino concepisce a Ginevra un ordinamento ecclesiastico che porti la chiesa ad avere un rapporto molto integrato, ma anche dialettico con l'autorità cittadina dei magistrati. Questo modello di città cristiana in tensione positiva con un governo civile di tipo collegiale può essere utile nel dibattito attuale sul rapporto fra Stato e Chiesa, fra religione e società? Risponde Miegge: «I riformatori del Cinquecento erano ancora legati alla tradizionale visione del "corpo cristiano", nel quale la comunità civile e quella ecclesiastica erano fortemente intrecciate. La moderna separazione tra Chiesa e Stato trae invece origine dalla lotta per la libertà religiosa, condotta dai gruppi protestanti dissidenti (come i battisti). Calvino però ha affrontato una lunga battaglia per impedire che la Chiesa riformata fosse sottoposta all'autorità del Magistrato. L'autogoverno ecclesiastico realizzato a Ginevra si fondava sugli organismi, collegiali ed elettivi, del Concistoro e del Sinodo, e nei secoli seguenti fu trasferito anche sul piano politico. Quella forma di governo si oppone a ogni potere di tipo "monocratico" nella Chiesa e nello Stato e non ha perso validità e attualità».

Calvino attribuisce una nuova legittimità alle attività economiche: ammette il prestito a interesse, so-

Il convegno

Le città e il capitale nel Cinquecento

A Milano Per il quinto centenario della nascita di Giovanni Calvino (1509-1564), il Centro Culturale Protestante e la Chiesa Cristiana Protestante in Milano organizzano (sabato 14 marzo, dalle 10 alle 18, presso la Libreria Claudiana, via F.Sforza 12/a) un convegno su «Calvino: la città e il capitale». Partecipano: Martin Wallraff («Calvino e le città del Cinquecento»); Janique Perrin («Ginevra nell'epoca di Calvino: teocrazia o repubblica?»); Alessandro Cavalli («L'etica protestante come asceti mondani: la tesi weberiana e i suoi critici»); Alberto Bondolfi («Il pensiero economico di Calvino»). Introduce e conclude il filosofo teoretico Mario Miegge.

stiene l'utilità comune degli scambi commerciali e del profitto, purché strettamente regolati dall'autorità politica e sottomessi ai comandamenti divini. Promuove dunque un'economia subordinata alla sfera pubblica. Chiediamo a Miegge: si tratta di una concezione che può essere recuperata in un mondo come quello attuale, dove un'economia totalmente sganciata dall'etica, fa esplodere instabilità e disuguaglianze? «Calvino e i suoi discepoli hanno costantemente affermato la superiorità della vita pubblica rispetto a quella privata», dice il professore. «Perciò l'idea di un "libero mercato" sottratto al controllo pubblico è del

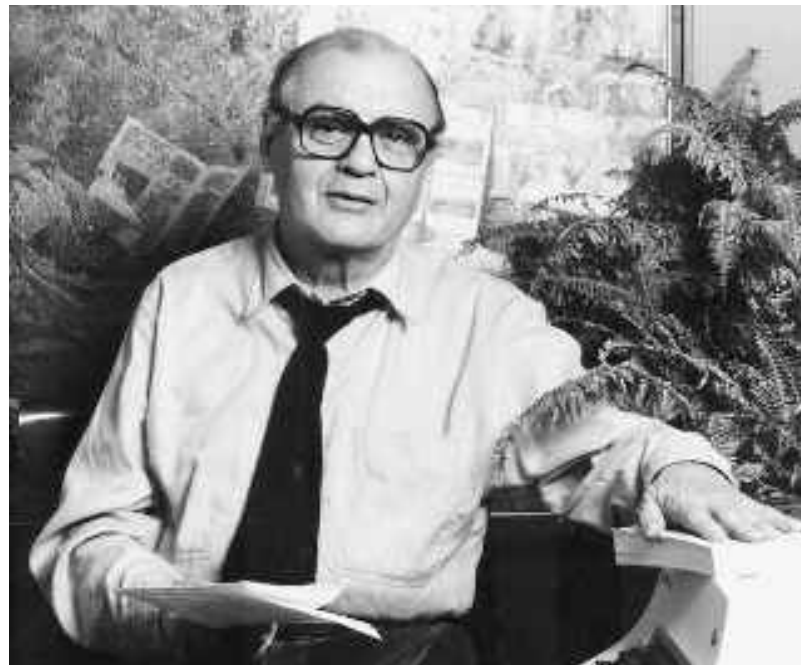
L'economia

«Affermò la superiorità della vita pubblica rispetto a quella privata»

tutto estranea al calvinismo. I suoi eredi dovrebbero quindi rallegrarsi del fatto che oggi, dopo trent'anni di incontrastato dominio, quel "liberismo" sembri uscire di scena, e dovrebbero augurarsi che non vi ritorni. Ma questo potrà avvenire solo se la politica ridiventa capace di guardare al futuro, liberandosi dalle strategie del "breve periodo". ♦

IL LINK

LA CHIESA VALDESE
www.chiesavalde.org



Lo scrittore livornese Carlo Coccioli nel suo studio

Torna Carlo Coccioli un «grande minore» del nostro Novecento

Sironi ristampa «Davide» che lo scrittore scrisse nel 1976
Negli anni 50 fece discutere il suo romanzo sull'omosessualità

Riscoperte

ROBERTO CARNERO

MILANO
roberto.carnero@unimi.it

Torna in libreria un «grande minore» della narrativa del secondo Novecento, un autore irregolare, eterodosso, una sorta di «marziano» delle patrie lettere. Parliamo di Carlo Coccioli, di cui Sironi ha appena ripubblicato *Davide* (pp. 352, euro 17,00), uscito per la prima volta nel 1976, quando entrò nella cinquina del Campiello. Il merito di questa riproposta va a Giulio Mozzi, il quale, affascinato dalla scrittura e dalla tensione intellettuale di questo autore, ha deciso che valeva la pena scommettere su un narratore difficile, ma di grande interesse. Non è un caso che i «coccioliani» si siano raccolti in questi ultimi anni (a partire da una sponsorizzazione d'eccellenza come quella di Pier Vittorio Tondelli negli Ottanta) in gruppi e fan club legati da un vero e proprio «culto» attorno a questa figura

così sfuggente.

Il suo romanzo *Il cielo e la terra* (1950) vendette alla sua uscita in Francia un milione e 200mila copie. Quando gli editori lessero il manoscritto dell'opera successiva, *Fabrizio Lupo*, lo avvisarono che con quel testo avrebbe perso gran parte della sua popolarità. Perché si era negli anni 50 e il libro affrontava in maniera esplicita un tema allora indigesto: l'omosessualità. Coccioli, però, decise di pubblicarlo, e l'opera fu un vero caso, la cui portata andò ben al di là dell'ambito letterario. *Fabrizio Lupo* raccontava le ansie e le difficoltà di un ragazzo cattolico alle prese

Figura di culto

«Coccioliano» fu Pier Vittorio Tondelli, oggi esistono dei «fan club»

con la scoperta della propria diversità. Fu come infrangere un tabù secolare: lo scrittore ricevette migliaia di lettere, sia di plauso che di rimprovero, e fu duramente attaccato dalla Chiesa. L'ansia religiosa è un trat-

to distintivo della figura di Coccioli, una religiosità all'insegna di un nomadismo spirituale che l'ha portato dal cristianesimo all'ebraismo, dall'induismo al buddismo e allo scintoismo. E proprio alla fase di avvicinamento all'ebraismo si collega, nel '76, l'uscita di questo *Davide*. Forse non il suo libro più

L'AUTORE

Nato a Livorno nel 1920, Carlo Coccioli lascia il nostro Paese nel 1949, trasferendosi prima a Parigi e, dal 1953, a Città del Messico. Poliglotta, scrisse in italiano, francese e spagnolo,

importante ma di certo un lavoro di assoluta originalità nel panorama della narrativa di allora. La struttura del testo sembra essere modellata su un grande antecedente, le *Memorie di Adriano* di Marguerite Yourcenar. Si tratta infatti di una grande «biografia apocrifa» del re biblico Davide, che, anziano e malato, rievoca la propria vita. Tutto in un serrato dialogo con Dio, a colloquio con il quale rilegge la sua vicenda esistenziale alla ricerca di un senso. Quello con la divinità è un rapporto intenso e quasi ossessivo, in cui anche il peccato e l'infedeltà sono superati da un amore, appassionato e passionale, che tutto comprende.

Autobiografia apocrifa. Dicevamo «autobiografia apocrifa». Eppure la fedeltà al dettato biblico è pressoché assoluta, pur con la necessaria dose di invenzione letteraria. L'andamento dell'opera è di tipo riflessivo e digressivo, e a tratti il lettore sente la mancanza di uno schema narrativo più lineare. Molti capolavori della narrativa del 900 hanno sistematicamente rinunciato alla «trama» e qui c'è anche una necessità interna: il testo cerca di rendere così il modo spontaneo e disordinato con cui i ricordi rampollano nella memoria del protagonista.

Ora, letto questo *Davide*, si fa ancora più acuto il desiderio di avere a disposizione gli altri titoli della ricca bibliografia coccioliana. Chissà se Sironi ha in cantiere la riproposta di altre sue opere. Ma forse sarebbe il momento che anche le case editrici maggiori si accorgessero di lui. Il quale in vita non ha avuto molta fortuna. Scomparso nell'estate del 2003, dopo una vita trascorsa in volontario esilio, sarebbe bello che potesse tornare a casa. Almeno con i suoi libri. ♦